

IL DESIDERIO DI ESSERE FELICI TRA VITA AFFETTIVA E FRAGILITÀ

Nello Dell'Agli

VITA AFFETTIVA E CRESCITA FRATERNA

INTRODUZIONE

L'importanza data alla soggettività nel clima culturale contemporaneo con la considerazione positiva, in tale contesto, della corporeità, delle emozioni e della sessualità e la conseguente rivalutazione che di tali realtà si è avuta nel campo teologico, ha spinto e spinge tuttora ad interrogarsi sulle possibilità di una sana affettività nella vita consacrata.

Realtà quali il corpo, l'eros e gli affetti, che un tempo un buon frate imparava a reprimere per introdursi sulla via della santità, oggi ci appellano perché, piuttosto che repressione, trovino intelligente ascolto e reale maturazione in Cristo.

In questo articolo, si offrirà qualche riflessione riguardante le dinamiche di crescita che un frate può assecondare, dal punto di vista affettivo, come autoformazione nella vita di ogni giorno. A tal scopo si ricorrerà alla metafora della "geografia" di un convento tipico per vedere in che modo ogni "luogo" in esso contenuto evochi possibilità evolutive.

1. VITA AFFETTIVA IN CHIESA

Una sana e profonda vita affettiva trova «la sua fonte e il suo culmine» nel rapporto con il Signore. È evidente che esso non si limita ad uno spazio sacro quale la chiesa conventuale, ma certamente quest'ultima può essere considerata il luogo simbolo per eccellenza di tale rapporto.

Il frate che voglia custodire e coltivare (cf. Gen 2,15) la sua vita affettiva è chiamato, anzitutto, a liberare il cercatore di Dio che è in sé, evitando di farlo morire nella dimenticanza del Signore, nella tiepidezza spirituale (cf. Ap 3,15-16), nella dispersione in una vita pigra o nell'alienazione di sé in mille attività, perché, invece, sia il rapporto con il Signore il

luogo in cui, anzitutto e principalmente, possano convogliarsi e liberarsi le energie affettive del cuore.

Liberare il cercatore di Dio che è in sé significa coinvolgersi nella ricerca del Signore non solo con la propria parte razionale, ma anche con quella desiderante e con quella aggressiva, non solo con la propria anima, ma anche con il proprio corpo e non solo con la propria parte credente, ma anche con quella non credente che obietta e contesta¹. Portare nella preghiera desiderio e aggressività, anima e corpo, desiderio di affidamento e volontà di protesta significa realizzare l'invito dell'apostolo ad offrire i propri corpi in sacrificio spirituale, senza trattenere nulla per sé nel rapporto con Colui che nulla ha trattenuto nel rapporto con noi (cf. FF 221).

Più specificatamente, *portare la parte desiderante* nella preghiera significa stare con essa dinanzi al Signore nella fiducia che possa essere purificata, maturata ed esaudita nel gioco relazionale con Lui, ossia in un'avventura evolutiva allo stesso tempo quotidiana e sempre nuova che richiede la disponibilità a viaggiare lungo tutti i sentieri della nostra e Sua umanità. In tale avventura è necessario seguire con appassionato interesse e con intelligente discernimento le evoluzioni del desiderio lungo i giorni e le varie tappe della vita ed aprirsi con disponibilità al suo incrociarsi con il desiderio del Signore. Le vicende di tale incrocio, che ha il sapore di un incontro-scontro, sono narrate in tutta la Sacra Scrittura, nelle pagine riguardanti Adamo ed Eva, Caino ed Abele, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, Davide e Salomone, Qoelet e gli altri sapienti, i salmisti e gli amanti del Cantico, Giacomo e Giovanni, l'emorroissa e la donna cananea, chi si sforza di entrare per la porta stretta e chi non lo fa, etc. e, di conseguenza, la *lectio* divina e la preghiera personale con i salmi ci aiutano a tenere aperto il cuore al Signore e alle vicende del nostro e Suo desiderio lungo tutta l'esistenza.

In modo particolare, si tratta di imparare a stare dinanzi al Signore con il nostro desiderio insoddisfatto, fidando che proprio l'inquietudine di un desiderio insoddisfatto è il motore che permette di continuare l'avventura appassionata, anche se a tratti sofferta, della ricerca di Dio. Risultano in questo senso importanti due disponibilità relazionali da parte dell'orante: anzitutto dare tempo al Signore perché Egli possa manifestarsi, consegnandosi alla Sua santa azione e fidando nel Suo desiderio di

¹ Ma che proprio perché portata nella preghiera si apre misteriosamente alla possibilità di un rapporto di fede, in cui essere ascoltata, valorizzata e guarita. Infatti, non ascoltare la propria parte non credente non significa essere molto pii, ma solo essere sordi ai lamenti della propria umanità e di quella altrui.

guarirci e di raggiungerci, nella consapevolezza che Lui è all'opera, con desiderio, per attrarci irresistibilmente a Sé; poi, andando al di là del principio del piacere, integrare benessere e malessere, aspetti piacevoli ed aspetti spiacevoli dell'esperienza di Dio, per accogliere gioia e sofferenza² come provenienti entrambi da un'unica mano provvidente che ci guarisce, cercando sempre più non il proprio diletto, ma il Diletto con ciò che Lui ci offre in dono.

In questo lungo viaggio del nostro desiderio verso Dio - e del desiderio di Dio verso di noi - due tappe particolarmente sofferte possono essere quella della tempesta del desiderio erotico e quella del pentimento vocazionale.

Nella tempesta del desiderio erotico le forze affettive e sessuali premono senza posa per una loro immediata soddisfazione e proprio durante la preghiera possono assillare di più l'orante³; anche in questo caso si tratta di imparare a reggere dinanzi a Dio tale esperienza fidando che anch'essa è tappa di crescita verso di Lui: per così dire, il Signore non è presente né nel terremoto dell'insoddisfazione profonda della parte desiderante, né nella tempesta del desiderio erotico, bensì nel silenzio leggero della castità (cf 1Re 19,11-12), ma "terremoto e tempesta" risultano spesso preludio necessario alla rivelazione dell'«ardente e dolcissimo amore» dell'Altissimo.

Prima o poi, al fedele che sta di sentinella sulle mura senza dare tregua né a se stesso né a Lui (cf. Is 62,6-7), il Signore reca con sé il dono della castità: essa non significa annullamento della parte desiderante, ma sua piena evoluzione in un amore pieno di passione e allo stesso tempo rispettoso dell'altro, capace di intimità affettiva e saldamente radicato nell'appartenenza al Signore, unificato attorno all'uno necessario e disposto a portare la propria parte di peso nel mistero scandaloso della bellezza che condivide la sofferenza.

Afferma Giovanni Climaco che «casto è colui che scaccia l'eros con un altro eros, spegnendo questo fuoco con un fuoco immateriale»⁴. Noi

² Chiaramente, parliamo qui dell'inevitabile sofferenza che accompagna ogni rapporto importante, non di quelle sofferenze dovute ad immaturità o a patologia personale di cui è giusto cercare di liberarsi, mediante opportuna formazione e/o cura.

³ Da un certo punto di vista, è naturale che avvicinandosi al Signore nella preghiera perseverante, la nostra parte desiderante sia profondamente toccata da Lui e la tentazione sessuale si rivela anche come un desiderio di scaricare il "benessere sofferto" che il rapporto con il Signore provoca.

⁴ GIOVANNI CLIMACO, *La scala del paradiso, discorso XV*, Città Nuova, Roma 1989, 188 (tr. it. a cura di Calogero Ricci).

potremmo dire che all'orante appassionato e perseverante l'eros svela il suo desiderio ultimo, quello del regno di Dio e del suo fuoco, e così il dono della castità portato dal Signore ci aiuta a capire che l'evoluzione della nostra umana affettività significa anche questo: anzitutto piena appropriazione della nostra maschilità ed apertura piena di intelligente interesse al mistero della femminilità, poi sempre maggiore somiglianza con gli angeli del Signore, quando cielo e terra nel nostro cuore iniziano a riconciliarsi ed integrarsi in profondità (cf Mt 22,30)⁵.

Nella crisi del pentimento vocazionale, il desiderio insoddisfatto può spingere il frate - soprattutto quando attraversa le regioni spirituali dell'aridità, dell'oscurità, dei dubbi di fede, dell'umiliazione profonda e della desolazione - a pensare che cambiare stato di vita o abbandonarsi alla mediocrità spirituale possano essere soluzioni al suo malessere. In verità, l'attraversamento di tali regioni spirituali è proprio, prima o poi, di ogni persona seriamente impegnata nel cammino spirituale, qualunque sia lo stato di vita scelto, e tale attraversamento è necessario perché avvenga la purificazione dei sensi e dello spirito. Può aiutare l'orante ricordare quanto affermavano gli antichi filosofi greci: «Ti sposi? Te ne pentirai! Non ti sposi? Te ne pentirai!»⁶ e così il temporaneo pentimento vocazionale si svela passaggio forse necessario per approdare alla terra del vero pentimento, quello dovuto al nostro peccato, che ci chiede di entrare in una seria e perseverante penitenza e conversione.

Perseverare nella preghiera anche in tali regioni spirituali, dove sembra che Dio sia assente o indifferente al nostro desiderio e ai nostri bisogni, rende la vita affettiva dell'orante simile all'incenso che arde dinanzi al Signore o ad un cero che si consuma dinanzi a Lui: progressivamente una dolcezza sofferta purifica il cuore e lo rende un'offerta gradita al Signore.

⁵ In questo senso, somigliare agli angeli del cielo non significa deumanizzarsi, ma sta al compimento del processo pieno di umanizzazione nel Signore.

⁶ In effetti, a volte, i consacrati hanno del matrimonio una visione idealizzata, come del resto gli sposati della vita consacrata. «Ah, la pace dei conventi... se mi fossi fatto frate!» sospirano a volte gli sposati; «ah, il calore del focolare... se mi fossi sposato! non avrei questi problemi, avrei scelto io la persona con cui stare!» sospirano a volte i consacrati. Realisticamente, sia il matrimonio che la vita consacrata, oltre che di gioia e soddisfazioni, sono luoghi di insoddisfazione affettiva ed erotica, di tentazioni e di cadute, di impegnativa santificazione. Anche nel matrimonio, prima o poi ogni coniuge ha la percezione che la persona che ha scelto non è quella che si ritrova "ora": il passaggio fondamentale che ciascuno ha da operare, in ogni stato di vita, è quello dall'innamoramento iniziale all'amore, con la "morte" di alcune parti di sé che comporta. Il problema è forse che, all'inizio di ogni avventura amorosa, ognuno pensa: «sarò diverso dai padri, la mia storia sarà diversa», ed invece con il salmista dovremo riconoscere di «essere stati come i nostri padri».

In sintesi, attraversando gli inevitabili nodi di crescita che caratterizzano le evoluzioni del desiderio, prima o poi, l'amaro viene trasformato in dolce (cf. FF 110) e ciò che sembrava impossibile risulta realizzato con l'aiuto di Dio; allora una grande letizia, non sempre fuori dalla sofferenza, ma anche dentro la sofferenza, accompagna chi si è consegnato al Signore, prendendo il Suo giogo in un responsabile impegno perseverante.

Portare la nostra parte aggressiva nel rapporto con il Signore significa continuare la preghiera anche quando si fa lotta con Lui, allorché i nostri desideri inappagati sembrano incontrare solo il silenzio del Signore, o qualora nel rapporto con Lui ci sentiamo ai margini del banchetto della vita, o quando la sofferenza sembra regnare sovrana e l'esistenza in preda a qualcosa di "demoniaco" (cf. Mt 15,21-28). In altri termini, si tratta di non fuggire l'aggressività che proviamo nei confronti del Signore, ma di attraversarla con fiducia nel rapporto con Lui, nella consapevolezza che la passione affettiva si libera pienamente e l'amore si realizza con tutto il cuore, proprio quando impariamo a reggere l'esperienza della preghiera con tutta la forza del nostro desiderio, della nostra sofferenza e della nostra aggressività, superando l'illusione tipica di ogni innamoramento iniziale di un desiderio senza sofferenza ed aggressività.

Portare il nostro corpo nella preghiera presuppone l'educazione ad abitarlo, ascoltandone il suo discorrere spesso fuggito, fermandosi ad accogliere con intelligenza sensazioni e vissuti psicocorporei, poiché le parole della preghiera, come le parole di ogni rapporto degno di tal nome, sono vere e potenti solo a due condizioni: quando si sviluppano all'interno di una relazione pienamente vissuta e quando fioriscono da un corpo presente al confine di contatto di tale relazione⁷. Portare il corpo nella preghiera significa, dunque, come ci insegnano gli oranti dei salmi, saper gridare al Signore, gemere davanti a Lui, attaccarsi a Lui con forza virile, abbandonarsi corporalmente a Lui come un bimbo sulla schiena della madre, trascinarsi da un luogo all'altro curvi dalla tristezza dinanzi a Lui, esultare con voce piena, etc. In questo modo la preghiera può somigliare alla danza di David e del suo benedetto successore, il Figlio dell'Uomo, una danza in cui si portano fino alla consumazione tutte le proprie energie e in cui si libera tutta la propria affettività, senza evitare nulla della straordinaria e sconcertante geografia della nostra e Sua umanità. Chiaramente, prima di sentirsi "presi" dal Signore, anima e corpo dovranno

⁷ Cf. G. SALONIA, *Quando la parola guarisce*, in ID., *Sulla felicità e dintorni. Tra corpo, tempo e parola*, Argo, Ragusa 2004.

gridare e gemere per diverso tempo, ma prima o poi l'orante appassionato e perseverante farà la seguente esperienza: il Signore si insedia nel cuore e da lì piano piano inizia a governare anche il corpo.

Portare il corpo nella preghiera significa anche abituarci a valorizzare l'esperienza di ciò che «possediamo e vediamo *corporalmente* in questo mondo dell'Altissimo», ovvero «il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti da morte a vita» (FF 207), il che si concretizza nell'amare corporalmente e con passione il Signore corporalmente e con passione presente nell'Eucaristia e nella Parola.

In questo contesto, in cui desiderio e aggressività non sono repressi ma utilizzati nella vita spirituale, è importante imparare a dare del tu al Signore e riconoscere Lui come l'interlocutore principale della nostra esistenza, ovvero imparare a leggere teologicamente la nostra vita affettiva. Specificatamente, è decisivo in certi periodi cruciali della vita di preghiera⁸, perché essa continui, trasformare frasi quali "mi annoio durante la preghiera" in "Tu mi annoi", "sono insoddisfatto" in "Tu mi lasci insoddisfatto", "mi sento deluso" in "Tu mi stai deludendo", "soffro" in "accolgo dalle tue mani la sofferenza che permetti e questo non mi piace", etc. Ciò non significa negare le cause seconde che agiscono nella nostra vita o fuggire le nostre responsabilità, ma dare il giusto riconoscimento alla Causa prima, a quel Signore della vita che non ci vuole ipocritamente più buoni di quello che siamo, ma sinceramente disponibili a lasciarsi andare nel rapporto trasformante con Lui.

Di certo, tutto questo non può essere frutto di improvvisazione saltuaria, ma richiede una vita di preghiera disciplinata e regolare, che preveda oltre alla Santa Messa e alla liturgia delle ore in comune, anche spazi quotidiani dedicati alla *lectio* divina e alla preghiera individuale.

Del resto, che senso avrebbe una vita cristiana che non sapesse "sprecare" tutta se stessa (cf. Gv 2,1-8) nel rapporto coinvolto con il Signore? Prima o poi la vita affettiva nella preghiera si svela simile alla realizzazione di un'icona: si accoglie dalla Tradizione e si custodisce nella propria vita una realtà antica e preziosa, che ha il sapore insieme della fedeltà alla terra e della ricerca del cielo, e con passione, fatica e pazienza ci si dedica perché pian piano emergano nella propria vita il volto del Signore, della Madonna e dei santi. Quando ciò avviene si scopre poi che, in verità, all'opera con noi e più di noi è un Altro, il divino iconografo, lo Spirito Santo, tutto teso a restaurare in noi la somiglianza con Colui che ci ha creati e redenti⁹.

⁸ Soprattutto probabilmente nei periodi di crisi.

⁹ Il Dio che ci redime è lo stesso Dio creatore: la natura umana (ed in particolare l'af-

La preghiera si svela così pienamente *evento relazionale*, opera di collaborazione divinoumana, in cui la nostra affettività è raggiunta, purificata e maturata dall'affettività del Signore, all'opera per realizzare nella nostra vita un capolavoro di bellezza. E tanta solitudine, fatica e prove in essa patite, da noi e dal Signore, risultano sfondo inevitabile perché emerga la bellezza dei volti trasfigurati.

2. VITA AFFETTIVA NELLA SALETTA COMUNE

Un altro luogo tipico dei conventi è la saletta comune ed essa è il luogo simbolo dello stare insieme nel tempo libero dalle attività apostoliche. Da questo punto di vista, il frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva ha da fare attenzione a tre diverse tematiche esistenziali, senza confonderle tra loro: l'appartenenza, l'intimità e la passione.

2.1 Appartenenza

Maturare un senso adulto di appartenenza significa imparare a «sostenere la persecuzione piuttosto che volersi separare dai propri fratelli», stare con loro in modo perseverante e fedele, «senza mai abbandonarli» ed «amandoli sempre di più per amore di Dio» (FF 150). In altri termini, si tratta di non abbandonare affettivamente mai i fratelli a causa delle difficoltà interpersonali che si possono sperimentare con loro, ma situarsi e risituarsi sempre in una posizione di affettuosa custodia ed obbedienza nella concretezza della vita fraterna.

Da questo punto di vista, è importante permettere che avvenga, con l'aiuto di Dio, la naturale evoluzione del senso di appartenenza che è in noi e l'osservazione delle vicende evolutive di noi umani ci aiuta a capire meglio il dispiegarsi del senso della creazione dal punto di vista della costruzione e del mantenimento dei legami. Due sono le considerazioni importanti da questo punto di vista.

Prima considerazione evolutiva. Tipicamente un essere umano inizia la sua avventura terrena da una posizione affettiva di dipendenza («tu mi dai ed io ricevo»¹⁰), passa ad una posizione di controdipendenza caratterizzata da ambivalenza («lotta con te per riequilibrare il rapporto e per meglio affermare me stesso»¹¹), attraversa una fase di relativa autonomia

fettività) non è da Lui vinta, repressa o forzata, ma guarita e sostenuta verso la sua piena evoluzione.

¹⁰ Si pensi ad un lattante.

¹¹ Si pensi, ad esempio, quanti no un bambino di circa due anni si compiace di dire e quanti calcetti si compiace di dare per sperimentare forza ed autonomia di volontà.

(«me la cavo per quel che posso da solo») ed arriva ad una posizione di interdipendenza («ci aiutiamo a vicenda riconoscendoci reciprocamente»). Tali fasi si presentano già nella prima infanzia e poi, a livelli sempre più evoluti, si ripresentano ciclicamente nella vita.

Assecondare il *logos* dentro il *bios*, da questo punto di vista, significa arrivare ad uno stile relazionale caratterizzato da capacità di interdipendenza. In effetti, a causa delle ferite subite o dei peccati commessi, è un rischio sempre possibile rimanere fissati ad uno stadio evolutivo, sicché ciascuno di noi può avere la tendenza a sviluppare e mantenere i legami da una posizione di dipendenza («non so fare a meno di ciò che mi dai e mi sottometto pur di riceverlo») o di ambivalenza («ho bisogno di te e lotto sempre con te con rabbia, perché tu mi dia quello che voglio») o di eccessiva autonomia («faccio a meno di te e ti sono superiore»).

Seconda considerazione evolutiva. Nasciamo tutti bambini, ma siamo chiamati tutti a divenire adulti e poi a ritornare come bambini.

Divenire pienamente adulti significa andare al di là anche della legge della interdipendenza per imparare ad amare in maniera altruista, al modo di un genitore (fisico o spirituale) che si prende cura dei suoi figli a costo di sacrificare se stesso. Assecondare il *logos* dentro il *bios* significa allora, da questo punto di vista, superare la percezione di se stessi quali figli per percepirsi anche come genitori che si danno per il bene della famiglia o della fraternità cui si appartiene.

Ritornare come bambini significa permettere che, dopo l'incredibile purificazione che può avvenire grazie alla crisi dell'età di mezzo, senza perdere la maturazione tipica dell'età adulta, andiamo al di là di essa per realizzare un *affidamento* pieno al Signore e ai fratelli, obbedendo ad ogni creatura.

La crisi dell'età di mezzo, infatti, se ben gestita ascoltando la voce del Signore che ci invita a ritornare a Lui (cf. Sal 89), permette una sana relativizzazione della terra per aprirsi di più al cielo o, se si vuole, una *realistica* considerazione di ciò che non è essenziale per aprirsi a ciò che è essenziale, a quell'unico bene necessario che non annulla gli altri beni, ma li ordina, li gerarchizza e li armonizza attorno a sé. In modo particolare, la crisi dell'età di mezzo permette di andare definitivamente al di là del principio del piacere (ciò che conta è perseguire il piacere ed evitare il dispiacere) per assumere il principio dell'amorevole giogo relazionale (cf. Mt 11, 28-30), secondo cui ciò che conta è il bene della relazione¹² e, se vi fosse irriducibile opposizione tra sé e l'altro, il bene dell'altro, fidando nella giustizia del Signore.

¹² Con la porzione di piacere che essa riserva.

Il frate che voglia custodire e coltivare un sano e realistico senso di appartenenza farà attenzione allora a consapevolizzare, elaborare e superare le sue eventuali fissazioni evolutive, in modo da poter essere più libero di rispondere alla chiamata del Signore ad amare con cuore sempre più maturo e perseverante.

2.2 Intimità

L'intimità è realtà diversa dall'appartenenza. Così, ad esempio, un frate anziano può avere un forte senso di appartenenza alla fraternità ma poca disponibilità e poche competenze per quel che riguarda l'intimità affettiva, anzi può considerare quest'ultima contraria alla vita spirituale. Viceversa, un frate giovane può amare l'intimità ma avere meno perseveranza ed attenzione per quel che riguarda l'appartenenza.

Ciò premesso, va sottolineato che un buon grado di intimità affettiva aiuta la vita spirituale, perché offre nutrimento psicologico e calore, e fin dall'infanzia la ricerca di nutrimento e calore è essenziale al nostro sviluppo.

È stato C. Rogers ad offrirci a suo tempo una scala dell'intimità distinguendone diversi livelli. Ad un livello basso si ha il discorrere su temi assolutamente impersonali: un esempio è ciò di cui si parla in ascensore (il clima o il peso che l'ascensore è in grado di reggere sembrano i due temi più gettonati in assoluto), ovvero quando ci si trova in una prossimità fisica cui non corrisponde un'intimità affettiva. Un livello un po' più alto di intimità si realizza quando si parla di temi più impegnativi senza tuttavia esporsi in prima persona: così, ad esempio, si può parlare dell'ultima enciclica del Papa e dei commenti di teologi di avanguardia su di essa, ma senza rivelare il proprio punto di vista. Un livello medio di intimità accade quando, affrontando delle tematiche, si espone anche il proprio punto di vista: nell'esempio precedente il frate può dire ciò che pensa dell'enciclica. Un livello alto di intimità si raggiunge quando, oltre ad esprimere il proprio punto di vista riguardo ad una tematica, si offre all'interlocutore anche il proprio stato emotivo, i vissuti affettivi che accompagnano il proprio pensiero: sempre avendo a che fare con l'esempio precedente, le difficoltà o le gioie che il rapporto tra eros e vita spirituale causa nella propria vita¹³. Il livello più alto di intimità affettiva si raggiunge quando gli interlocutori condividono i vissuti emotivi che caratterizzano la loro relazione, ovvero, ad esempio, le paure reciproche, le attese deluse, i bisogni presenti; vengono in mente le parole di San

¹³ Pensando veramente all'ultima enciclica pontificia, quella di Benedetto XVI *Deus caritas est*.

Francesco: «i frati siano familiari tra loro e ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (FF 91).

Il frate che voglia custodire e coltivare la vita affettiva si impegnerà, allora, per realizzare rapporti di calda e cordiale intimità con i fratelli, riconoscendo il grado cui se stesso e gli altri vogliono arrivare e nello stesso tempo avrà chiaro che appartenenza ed intimità non coincidono. È importante che egli distingua tra tali realtà perché, se un frate ha da coltivare un solido senso di appartenenza con tutti i fratelli che il Signore gli dona, è anche vero che non può pretendere di avere con tutti lo stesso grado di intimità, perché, ad esempio, la disponibilità altrui ad essa può essere variegata. Di conseguenza, è importante educarsi a che le "ferite" alle proprie pretese di intimità non minino il senso di appartenenza; in altri termini, è importante formarsi all'appartenenza perseverante, accogliendo progressivamente il grado di intimità che il Signore permetterà con i diversi fratelli.

2.3 *Passione*

Cos'è una vita senza passione? La passione ha a che fare con l'intensità delle energie e con il grado di unificazione raggiunto nel convogliarle allo scopo di costruire, mantenere e supervisionare appartenenza ed intimità.

In genere la passione si ridesta all'inizio di una scelta (nella vita religiosa potremmo parlare di "innamoramento vocazionale"), attraversa delle fasi di "alti e bassi" che portano ad una certa disillusione, per potersi poi realizzare come passione matura che ha conosciuto l'attraversamento delle crisi.

Infatti, all'inizio di ogni vocazione sta un innamoramento che ha caratteristiche analoghe a quello vissuto da una coppia: l'altro (il partner, la fraternità, il Signore) viene percepito in modo euforico, irrealistico, idealizzato e per alcuni versi egocentrico. In verità, alla base di ogni scelta stanno motivi proattivi e reattivi; motivi proattivi sono quelli collegati ad una visione realista ed altruista della scelta (ad esempio, un ragazzo sceglie la vita religiosa perché vuole donarsi al Signore, spendere la vita in fraternità ed aiutare il prossimo), motivi reattivi sono quelli collegati a problematiche irrisolte della persona (ad esempio, un ragazzo è attratto dalla vita religiosa perché ha una certa paura del matrimonio, perché gli piace essere tra coloro che sono "speciali", perché gli sembra che nella vita fraterna avrà solo serenità, lui che viene da una famiglia travagliata, etc.).

Ma la vita è là per smentire le illusioni di ogni innamoramento e la disillusione successiva ad esso può essere una fase di grazia per prendere consapevolezza dei motivi reattivi della scelta fatta e per neutralizzarli,

per sostenere, invece, quelli proattivi e per permettere alla passione di purificarsi e allo stesso tempo di approfondirsi; certamente, nel fare ciò la passione-godimento dell'innamoramento ha da incontrare la passione-sofferenza del post-innamoramento e deve farsi passione-scavo in un rapporto maturo, perché venga liberata la capacità di amare che il Signore ha deposto nel cuore della persona.

Qualora il frate - con fiducia nella mano provvidente del Signore cui interessa liberarci, formarci e guarirci più che il nostro perenne godimento terreno - permetta alla passione di vivere le sue evoluzioni e le sue crisi, attraverserà i deserti della vita spirituale e sperimenterà di essere condotto alla terra promessa dell'amore maturo, dove la passione non è più egocentrica ma si è integrata con il riconoscimento realista dell'altro e con la capacità di servizio.

Inutile dire che, affinché un frate possa coltivare senso di appartenenza, intimità e passione nella vita fraterna, è necessario che si lasci maturare in esse nella vita di preghiera, sperimentando sempre più appartenenza fedele al Signore, intimità divina con Lui ed amore appassionato nei suoi confronti¹⁴.

3. VITA AFFETTIVA NELLA PROPRIA CELLA

Diceva K. Jaspers che «gli esseri umani che non conoscono la comunione nel silenzio non sono capaci di una vera comunicazione». La custodia e la coltivazione della vita affettiva con il Signore, con i fratelli con cui si condivide la vita e con i fratelli e le sorelle incontrati nell'apostolato, richiedono un lavoro di purificazione e di asceti di cui luogo simbolo è la propria cella¹⁵.

Inevitabili, infatti, nella vita relazionale sono i conflitti e le disillusioni e tali realtà vanno considerate come occasioni di crescita. A quella parte di noi che vorrebbe fuggire in un eremo (o altrove...), San Francesco continua a ricordare che non bisogna pretendere che gli altri siano cristiani migliori e che bisogna imparare ad amarli realisticamente.

¹⁴ L'esperienza di molti è che la passione nei confronti del Signore concretamente si incanala e si manifesta nell'adorazione eucaristica e nella lettura orante delle Sacre Scritture.

¹⁵ La propria cella è anche il luogo simbolo di quella parte di solitudine inevitabile del cuore umano che bisogna imparare ad abitare; l'essere umano può non avvertirla nei periodi di innamoramento corrisposto (e questo è naturale) o fuggendo nell'alienazione da sé (e questo è patologico); inoltre, deve distinguerla da quella solitudine che può essere frutto di una certa incompetenza relazionale, ma è indubbio che, sposati o celibi, c'è una certa solitudine con cui bisogna riconciliarsi: essa è destinata ad essere visitata dal Signore al termine di un lungo cammino di preparazione.

A frate N... ministro. Il Signore ti benedica! Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Dio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia.

E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Dio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo (FF 234-235).

Spesso la vita affettiva inaridisce o si avvelena (e desidera la fuga altrove) perché gli impedimenti relazionali ad amare e gli ostacoli (al limite estremo la violenza altrui) non sono considerati come grazie da parte del Signore, ossia come offerte provenienti dalla Sua mano in favore della nostra crescita, ma come dis-grazie che bloccano la nostra auto-realizzazione.

Nello Spirito e in verità, tali impedimenti e tali ostacoli ci sono donati dal Signore anzitutto per evidenziare e superare alcuni mali che si annidano nel nostro cuore e che sono la vera causa dei nostri malesseri affettivi. Tali mali sono sintetizzati nell'Ammonizione XXVII nel modo seguente¹⁶: timore ed ignoranza, ira e turbamento, cupidigia ed avarizia, affanno e dissipazione, superfluità e durezza.

Nonostante siano letti spesso nella tradizione occidentale quali vizi da vincere con la volontà, è opportuno leggere tali malattie dell'animo in chiave relazionale ed utilizzare tale lettura quale possibilità di conoscenza del proprio stile affettivo e dei propri blocchi di crescita.

Timore. Letto in termini relazionali esso indica che qualcosa dell'altro¹⁷ ci fa paura e che tale paura, invece di essere compresa, attraversata e superata prendendoci cura di noi stessi, ci spinge a fuggire dalla relazione o ad avvelenare quest'ultima, come se dicessimo: «siccome ho paura di te, mi allontano da te o entro in competizione con te e cerco di metterti in difficoltà». Così, ad esempio, il timore di essere giudicato o non stimato.

Ignoranza. Dal punto di vista relazionale, essa indica che non ci impegniamo responsabilmente a conoscere e capire meglio l'altro, come se

¹⁶ Chiaramente non in modo esaustivo; si pensi, solo per esempio, alla tematizzazione dell'invidia (e della sua radice teologica) nell'Ammonizione VIII.

¹⁷ O dell'Altro che è il Signore. Questa specificazione valga anche per quanto si dirà nelle righe successive riguardo agli altri mali relazionali.

dicessimo: «tu non mi interessi a tal punto da volerti capire e conoscere meglio, come sei». Così, ad esempio, quando il Signore ci risulta incomprendibile o quando un fratello si relaziona con modalità per noi difficilmente comprensibili o gestibili.

Ira e turbamento. Letti in termini relazionali, essi manifestano la pretesa che gli altri si comportino come noi vogliamo, come se dicessimo: «tu non vai bene come sei e devi trasformarti a mio piacimento, per fare la mia volontà». Ovvero nascono da un posizionarsi in termini di superiorità rispetto agli altri, come se dicessimo: «io ti sono superiore e tu non devi ferire il mio orgoglio». Così, ad esempio, quando ci sentiamo criticati o attaccati.

Cupidigia e avarizia. Dal punto di vista relazionale, esse indicano una difficoltà o una mancanza di adeguata volontà nel nutrirsi affettuosamente e realisticamente nel rapporto con gli altri, che sfocia nel cercare di riempirsi possedendo cose o persone, come se dicessimo: «tu non mi dai quello che io voglio ed io cercherò con brama di riempirmi di altro».

Affanno. Letto in termini relazionali, esso indica una mancanza di confidenza fiduciosa nei rapporti importanti, soprattutto nel rapporto con il Signore, come se dicessimo: «Tu non ti prendi cura di me e io devo badare con ansia a tutte le mie cose».

Dissipazione. Dal punto di vista relazionale, essa indica una profonda insoddisfazione che non si vuole o non si riesce a reggere per cui si fugge da se stessi e dalle relazioni importanti, disperdendosi in tante cose, come se si dicesse: «non mi va di portare la sofferenza che mi costano la ricerca di te o la perseveranza nel rapporto con te o il dover attraversare nodi difficili nel rapporto con te e preferisco disperdermi in mille attività più o meno importanti o più o meno futili».

Superfluità e durezza. Lette in termini relazionali, esse indicano chiusura del cuore o eccessiva accondiscendenza verso l'altro in cui, in ogni caso, sfugge la considerazione del bene altrui, come se dicessimo: «mi fai male e mi chiudo a te» o: «mi fai male e cercherò di "corromperti"».

Consapevolizzare i mali del cuore e leggerli in termini relazionali è importante ma non basta per una buona gestione della vita affettiva. È necessario anche collaborare con la grazia di Dio perché si sviluppino in noi quegli atteggiamenti opposti che chiamiamo virtù e che sempre nell'Ammonizione XXVII troviamo così elencati: amore e sapienza, pazienza e umiltà, povertà con letizia, quiete e meditazione, timore del Signore che custodisce la casa, misericordia e discernimento.

Anche riguardo a tali virtù è importante fuggire da ogni volontarismo moralistico ed impegnarsi in una lettura relazionale su cui possa poggiare una intelligente e buona volontà di progresso interiore ed interpersonale.

Amore. L'amore guarisce il timore e dal punto di vista relazionale esprime qualcosa di simile a questo: «voglio l'evoluzione positiva del nostro rapporto al di là di qualsivoglia mia paura nei tuoi confronti».

Sapienza. La sapienza guarisce l'ignoranza e letta in termini relazionali esprime qualcosa di simile a questo: «voglio impegnarmi in un cammino di comprensione di te (di Te), anche quando l'incomprensione sembra avere l'ultima parola; voglio imparare la tua lingua anche se mi è straniera»¹⁸.

Pazienza. La pazienza guarisce l'ira e dal punto di vista relazionale esprime qualcosa di simile a questo: «voglio amarti anche quando questo mi costa sofferenza e voglio imparare a riconoscerti come sei al di là di ogni mia pretesa».

Umiltà. L'umiltà guarisce il turbamento orgoglioso e letta in termini relazionali esprime qualcosa di simile a questo: «sto nel cerchio fraterno rinunciando ad ogni senso di superiorità nei tuoi confronti e sono disposto ad ascoltarti anche quando mi obietti, mi critichi o mi attacchi».

Povertà con letizia. La povertà con letizia guarisce la brama di possesso e dal punto di vista relazionale esprime qualcosa di simile a questo: «ti accolgo come sei e con gioia, sapendo che attraverso di te, proprio come sei, mi giunge il dono del Signore, ciò che è bene per me, anche se mi può apparire pane duro»¹⁹.

Quiete e meditazione. Esse guariscono dall'affanno e dalla dissipazione e lette in termini relazionali esprimono qualcosa di simile a questo: «non fuggo il rapporto con Te, ma lo vivo fino in fondo nella ricerca di Te e nell'abbandono fiducioso a Te».

Timore del Signore. Esso guarisce da tutti i mali e dal punto di vista relazionale esprime qualcosa di simile a questo: «voglio leggere con Te la mia vita e portare insieme a Te la guida di essa».

Misericordia e discernimento. Esse guariscono dalla superfluità e dalla durezza. Dal punto di vista relazionale la misericordia esprime qualcosa di simile a questo: «voglio la tua crescita qualunque sia la tua condizione, il tuo peccato o il tuo male»; il discernimento esprime qualcosa di simile a questo: «dentro la relazione con te voglio impegnarmi a fondo per imparare a leggere ciò che avviene e ciò che è bene per noi».

Collaborando con il Signore per uno sviluppo intelligente delle virtù relazionali, il frate fa sì che la vita affettiva continui tra le gioie e i dolori della vita, che essa non inaridisca, non si irrigidisca o non si avveleni e

¹⁸ I padri del deserto parlavano di *filoxenia* (amore dello straniero) per indicare questo esodo da se stessi in cammino verso l'altro.

¹⁹ Cf. Gv 6,60.

che la passione per la vita fraterna e per quella apostolica si sviluppi attraverso tutte le difficoltà dell'esistenza.

4. VITA AFFETTIVA IN REFETTORIO

Un altro luogo tipico dei conventi è il refettorio ed esso è il luogo simbolo del nutrirsi insieme (non solo materialmente ma anche affettivamente²⁰) e per molti versi si potrebbe dire che come una fraternità si nutre (dal punto di vista delle dinamiche affettive) in refettorio così si nutre nell'Eucaristia; la vita affettiva ha da essere custodita e coltivata, quindi, anche durante i pasti e nella eventuale preparazione in comune di essi.

È importante, anzitutto, che il frate che voglia collaborare con la grazia di Dio in questo, sia abitualmente presente in refettorio nelle ore convenute e che ricordi che esso è il luogo dove si celebra più volte al giorno attorno ad un pasto «un'alleanza che nutre»: l'alleanza con Dio, che rende possibile anche l'alleanza tra noi. Nutrirsi insieme da alleati significa fare memoria che non viviamo solo di pane ma anche di affetto reciproco²¹, avendo disponibilità ad accogliere con fiducia come dalle mani del Signore «quello che passa il convento»; in altri termini, nutrirsi di affetto reciproco presuppone soprattutto due cose: saper accogliere dai fratelli quell'affetto che sanno dare e nel modo in cui sanno darlo; saper chiedere ai fratelli quello di cui abbiamo bisogno senza diventare pretenziosi, lavorando su noi stessi per neutralizzare quegli atteggiamenti e quelle emozioni distruttive che possiamo provare a causa della nostra "fame" insoddisfatta, segno della nostra povertà.

Il refettorio, quindi, non ha da essere il luogo ove semplicemente si mangia, o dove regna il mutismo né tanto meno, ordinariamente, il luogo delle decisioni o della manifestazione dei conflitti; questi ultimi sono inevitabili in fraternità ma necessitano di un altro luogo di manifestazione, attraversamento e risoluzione. In altri termini, bisogna far sì che le inevitabili conflittualità non siano portate sempre in ogni luogo e non rendano il clima perennemente pesante, ma trovino un contenimento in un contesto apposito e che, invece, il refettorio sia il luogo in cui si celebra con letizia l'alleanza e dove si esprime la *volontà di imparare a nutrirsi* reciprocamente nonostante gli inevitabili conflitti, dissapori, delusioni, etc.

²⁰ Cf. il su citato cap. VI della *Regola bollata* (FF 91).

²¹ Oltre che, naturalmente, di parola di Dio.

Di conseguenza, il frate a tavola cercherà di manifestarsi lieto²² (cf. FF 26 e 27), di collaborare con il guardiano perché ognuno possa esprimersi e perché si possa parlare, magari a turno, di ciò che interessa un po' a tutti.

È importante in questo contesto che il frate attento alla vita affettiva consideri il cibo come «evento relazionale» e che impari ad osservare (senza alcuna superiorità ma da minore) come lui e i fratelli si nutrono, cosa ciascuno dice dal punto di vista relazionale attraverso il cibo. Così potrà progressivamente imparare, osservando se stesso e gli altri con amore e spirito di minorità, che attraverso il cibarci diciamo ad esempio: «il cibo mi dà ciò che voi non mi date», «riverso nel cibo la rabbia che ho nei tuoi confronti», «mi consolo attraverso il cibo della tristezza che mi fate vivere in questo periodo», etc.

E all'osservazione intelligente ed amante, rispettosa ed empatica, pronta a lasciarsi smentire dai fatti e arricchire dalle letture altrui, può seguire il tentativo di sperimentare atteggiamenti relazionali nuovi, imparando a prove ed errori (osserva, sperimenta ed impara!) cosa aiuta a meglio manifestare la comunione e l'alleanza già donateci dal Signore.

5. VITA AFFETTIVA NELLA SALETTA DEI CONFLITTI

Ordinariamente nei conventi non è presente una saletta destinata all'elaborazione, all'attraversamento e alla risoluzione dei conflitti e non è necessario che vi sia. Ma è necessario che un frate attento alla vita affettiva dia importanza ad essi nella vita spirituale, perché molto spesso conflitti gestiti male possono portare a fughe affettive, a scoraggiamenti spirituali, ad irrigidimenti relazionali, ad aggressività perenne²³, etc.

L'importanza data alla soggettività nel mondo contemporaneo rende, infatti, necessario passare dalla convinzione che il «buon consacrato non litiga mai» a quella che il cristiano sappia portare i conflitti in modo evangelico.

Rimandando ad altre pubblicazioni sull'argomento, qui ci interessa sottolineare sei punti.

²² È incredibile, in base a diverse ricerche, constatare l'impatto del non verbale tra noi umani. Chiaramente, non si tratta di essere ipocriti, ma di favorire, non solo con le parole ma anche con il non verbale, un clima cordiale. Per convincersi dell'importanza del non verbale, basti pensare a tre esempi: 1) alcune persone ascoltano ed assimilano solo se si parla loro dolcemente, altre solo se si parla loro con un tono deciso; 2) in un corso di esercizi, alcune persone chiedono di parlare al predicatore solo dopo che ha sorriso loro; 3) alcuni frati un po' più "virili" ed aggressivi della media dei frati non sono a volte ascoltati nonostante possano dire cose buone.

²³ Ad esempio, sotto forma di malumore continuo e continua mormorazione.

5.1 *Inevitabilità dei conflitti*

I conflitti nella vita fraterna sono inevitabili e non sono frutto di per sé del peccato, ma del mistero dell'alterità²⁴. Santo o peccaminoso può essere il modo di gestirli.

5.2 *Mediatore relazionale interno e depuratore relazionale interno*

È bene affrontare gli eventuali dissapori, equivoci, contrasti legati alla vita fraterna con franchezza, chiarezza di esposizione e disponibilità di ascolto del punto di vista altrui. A questo proposito, è importante che il frate attento alla vita affettiva sviluppi due realtà interiori: un "mediatore relazionale interno" sempre più competente che lo aiuti a tenere conto non solo di sé ma anche dell'altro con cui è in conflitto; e un "depuratore relazionale interno" che lo aiuti a digerire con serenità i dissapori legati alla vita fraterna²⁵. Interessante in tal senso un racconto ebraico in cui si narra di un figlio mandato a studiare dal padre presso un grande rabbino. Dopo un anno, il figlio ritorna per le vacanze estive in famiglia e si lamenta con il padre del maestro: «Ma da chi mi hai mandato? Io mi aspettavo lezioni riguardanti la preghiera, la vita spirituale, la santità, etc., e questo tuo grande maestro non ha fatto che parlarci della digestione, dell'anatomia e della fisiologia digestiva!». «Lo sapevo che era un grande maestro» - risponde il padre - «e tu fai bene a tornare da lui; se sapessi com'è importante la digestione... e com'è difficile con l'avanzare dell'età... sapessi come ho avuto problemi nel digerire il cibo, le lamentele e le fissazioni di tua madre, le preoccupazioni legate al rapporto con voi figli, le delusioni incamerate nell'amicizia; torna da lui, figlio mio, e fidati di questo grande maestro! E d'altronde, pensa anche questo, la Bibbia fin dalle prime pagine non ci parla di cibo, di nutrizione e quindi di digestione?».

5.3 *L'esegesi relazionale dei conflitti*

Per gestire adeguatamente l'affettività legata alla vita fraterna è utile oggi apprendere ciò che Giovanni Salonia ha chiamato la capacità di «esegesi relazionale»²⁶. Intendiamo con questo termine la capacità di decodi-

²⁴ Anche in famiglia i conflitti sono inevitabili; le coppie "così unite che non litigano mai" hanno qualche problematica simbiotica, il cui peso si manifesta, in diverso modo, poi nella vita dei figli.

²⁵ Per un approfondimento, cf. N. DELL'AGLI, *Parola, Eucaristia e guarigione*, EDB, Bologna, in corso di stampa.

²⁶ Cf. G. SALONIA, *Tempo e relazione. L'intenzionalità relazionale come orizzonte ermeneutica della Gestalt Terapia*, in *Quaderni di Gestalt*, VIII, 14 (1992).

ficare ciò che avviene nella vita interpersonale non solo dal punto di vista contenutistico ma anche dal punto delle dinamiche relazionali. Più precisamente, questo avviene domandandosi: cosa accade al confine di contatto tra due (o più) fratelli quando essi si incontrano e/o si scontrano non dal punto di vista di ciò che si dicono (contenuto) ma dal punto di vista di ciò che mettono in atto (dinamiche relazionali)?

In questo senso, è utile tener presente che in ogni scambio ciascuno di noi "miscele" affettività e potere interpersonale. Parlare di affettività significa che ogni singolo episodio relazionale è necessariamente carico di affettività positiva (amore) o di affettività negativa (al limite estremo odio), mentre parlando di potere interpersonale si vuole evidenziare che in ogni singolo episodio relazionale ogni fratello può dare o togliere potere a se stesso e agli altri.

Così, possiamo comportarci con gli altri in quattro diversi modi di fondo: con amore e sostenendo la loro autonomia (diamo sia amore che libertà), con amore e proteggendoli (c'è amore e c'è controllo), con affettività negativa e disinteresse (diamo libertà ma non amore), con affettività negativa e controllo (non c'è amore ma c'è controllo).

È possibile allora ad un frate interessato alla vita affettiva osservare le globalità relazionali che lui e i confratelli possono realizzare; diamo qui di seguito alcuni esempi di tali globalità relazionali collegandole ai quattro diversi modi di fondo di cui scrivevamo appena sopra.

Esempi di possibili globalità relazionali caratterizzate da amore ed autonomia: frate x dà attenta e sincera considerazione e frate y è diretto, esprime se stesso; frate x ascolta cordialmente e frate y rivela il proprio intimo; frate x mostra comprensione empatica e frate y esprime chiaramente il proprio pensiero; frate x accoglie cordialmente e frate y si avvicina fiducioso.

Esempi di possibili globalità relazionali caratterizzate da amore e protezione: frate x dà affetto e frate y accetta attenzioni; frate x dà sostegno e frate y chiede aiuto, si appoggia; frate x aiuta ad analizzare, spiega e frate y accetta ragioni, assimila; frate x benevolmente richiama e frate y lo compiace.

Esempi di possibili globalità relazionali caratterizzate da affettività negativa e disinteresse: frate x freddamente lascia fare e frate y va per conto proprio; frate x dimentica e frate y lo sfida e fa l'opposto; frate x ignora e frate y si isola in cose proprie; frate x trascura interessi e bisogni dell'altro e frate y si trincerava, non si apre; frate x abbandona in panne e frate y si allontana e piange su di sé; frate x depriva, taglia fuori e frate y rifiuta aiuto ed attenzioni; frate x rifiuta, allontana e frate y fugge, si ritira; frate x attacca violentemente e frate y contesta disperatamente.

Esempi di possibili globalità relazionali caratterizzate da affettività negativa e controllo: frate x si avvicina minacciando e frate y sta in guardia, sulla difensiva; frate x sottrae energie vitali e frate y si sacrifica contro voglia; frate x punisce, si vendica e frate y si difende, si giustifica; frate x inganna, distrae, svia e frate y accetta senza capire; frate x accusa, biasima e frate y nasconde rabbia, cerca di pacificare, frate x svaluta, agisce da superiore e frate y si rattrista, agisce da vittima; frate x invade, blocca, limita e frate y cede, si sottomette.

Ciò che interessa sottolineare parlando di globalità relazionali è che le modalità interpersonali messe in atto da due individui si rinforzano a vicenda, nonostante ognuno dei due ne tenti una lettura lineare piuttosto che circolare²⁷: così, ad esempio, più frate x attacca violentemente, più frate y contesta disperatamente, anche se, a sentire frate x, egli attacca violentemente perché frate y contesta disperatamente e, a sentire frate y, egli contesta disperatamente perché frate x attacca violentemente.

Il frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva cercherà, allora, di individuare, attraverso riflessione, studio e supervisione, le globalità relazionali che tende a mettere in atto con i suoi fratelli e di trovare vie relazionali caratterizzate da maggiore creatività e flessibilità e che permettano una nutrizione affettiva maggiore.

5.4 *Mantenere i conflitti dentro la cornice dell'alleanza*

È importante, come scrivevamo sopra, che l'eventuale tensione legata alla presenza di conflitti non renda l'aria conventuale avvelenata. Senza negare ipocritamente le tensioni, è bene che esse non pervadano tutto il convento e tutto il corso del tempo: per questo ci piace mantenere la metafora di una sala del convento dedicata ai chiarimenti, per sottolineare che il frate attento alla vita affettiva si impegni in essi per il tempo che occorre e nello stesso tempo mantenga una pace di fondo nei rapporti che non impedisce di riconoscere nel fratello con cui si litiga l'alleato con cui si prega, ci si nutre, si collabora, etc.

5.5 *I cosiddetti fratelli difficili*

Esistono i cosiddetti "fratelli difficili" con cui più che chiarire è importante imparare a stare adeguatamente vicino. In verità, è necessario prima specificare che a volte noi etichettiamo come difficili fratelli che non lo sono (se non nel senso che ognuno di noi in parte lo è), solo perché abbiamo noi una difficoltà con loro. Inoltre, in generale, sarebbe più cor-

²⁷ Nella lettura lineare dei rapporti si pensa, illusoriamente, che *a* causi *b*; nella lettura circolare dei rapporti si pensa, più realisticamente, che *a* e *b* si causino reciprocamente.

retto parlare di relazioni difficili piuttosto che di fratelli difficili; facciamo l'esempio di un frate logorroico: esiste un frate logorroico o esiste una relazione difficile in cui un frate parla senza "vedere" l'interlocutore ed un altro frate ascolta senza farsi vedere dal primo? Rende difficile la relazione solo il frate logorroico o non anche il confratello che non risponde, che annuisce "pazientemente" nell'attesa di fuggire dal rapporto, senza capire che l'altro ha bisogno di imparare a parlare non a vuoto, ma dentro una relazione? Ciò detto, è tuttavia vero che esistono fratelli un po' più complicati di altri, perché sofferenti di una patologia di tipo fusionale, borderline o narcisista²⁸. Nei confronti di tali fratelli, un frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva deve imparare (oltre ad avere una certa dimestichezza con le diagnosi di tipo relazionale) ad andare al di là delle manie di onnipotenza e di abbandono affettivo, per amare ciascuno realisticamente. La mania di onnipotenza è caratterizzata dalla pretesa irrealistica di aiutare, convertire, cambiare l'altro senza avere chiara consapevolezza della sua patologia e dei propri limiti nell'aiutare; ad essa segue la tendenza ad abbandonare affettivamente l'altro, solo perché non è cambiato secondo la nostra pretesa. Al di là della mania di onnipotenza e di abbandono è importante stare rispettosamente vicino all'altro, cercando di capire il suo mondo ed imparando quale può essere una salutare porta di ingresso in esso. Così, ad esempio, nei confronti di un confratello alcolista, è importante, al di là dell'onnipotente pretesa di cambiarlo in quattro e quattr'otto, e al di là del freddo abbandono, abituarsi a convivere con "un povero", con "un ferito", imparando da lui, aprendosi realisticamente al suo mondo, studiando le modalità concrete di aiuto che si possono mettere in atto, accogliendo dal Signore come una grazia l'esperienza di stare vicino a chi conosce la sofferenza della patologia (cf. FF 92).

5.6 Distinguere tra chiarimento e correzione fraterna

A volte i frati, soprattutto quelli giovani, partono in quarta per correggere gli altri. In verità, confondono tra correzione fraterna e bisogno di chiarire o di litigare. Un esempio: un confratello non viene a pregare in coro e allora un frate può pensare di correggerlo; ma se è adirato o turbato a causa di ciò (cf. FF 160), non si tratta di correzione fraterna, ma di per-

²⁸ Parliamo di frati professi definitivi. Con i formandi è bene fare attento discernimento. Da questo punto di vista, tre mi sembrano i criteri importanti: che una persona abbia reale passione per Dio (non basta passione per l'abito o per le cerimonie, ad esempio), che sia realmente disponibile al confronto e ad un cammino di crescita (è un aspetto fondamentale dell'umiltà) e che non renda in fraternità la vita impossibile a se stesso o agli altri (ad esempio, a causa di una delle patologie su accennate).

sonale bisogno di compagnia durante la preghiera, per evitare la fatica della solitudine o la delusione di una fraternità non ideale. La correzione fraterna presuppone serenità ed interesse per l'altro ed è caratterizzata da realistico altruismo; nell'esempio precedente il frate può correggere il confratello a tre condizioni: se è sereno anche se quest'ultimo non viene a pregare e lui riesce a pregare lo stesso; se prima si interessa dell'altro (come mai non viene a pregare? magari è depresso o attraversa un momento difficile) e se gli sta a cuore realmente il cammino dell'altro riconosciuto nella sua alterità. Se non c'è serenità, interesse ed altruismo, si può chiarire, si può litigare (cristianamente), ma non è corretto parlare di correzione fraterna.

L'elaborazione intelligente e cordiale dei conflitti può permettere allora alla vita affettiva di mantenersi lieta senza rimanere ingenua, realizzando l'invito di San Francesco a rispettarci volentieri, ad onorarsi scambievolmente senza mormorazione, a mostrarsi lieti nel Signore e giocondi e garbatamente amabili (cf. FF 26 e 27).

6. VITA AFFETTIVA NELLA SALETTA DEL CAPITOLO LOCALE

In ogni convento c'è un luogo destinato al capitolo locale, ma cosa ha a che fare il capitolo locale con la vita affettiva? Forse non siamo ancora pronti a ciò, ma di per sé l'incontro fraterno potrebbe essere un contesto adeguato non solo per pianificare la vita comune e quella apostolica (cose concrete da fare) ma anche per condividere, in un clima di vicinanza, rispetto ed empatia, vissuti affettivi e ferite, sicché sia possibile realizzare il sogno dei padri della chiesa: la chiesa come locanda in cui si trova quel clima di amore, sollecitudine e discernimento che permette la guarigione da ogni ferita (cf. Lc 10,29-37).

In effetti, diverse sono le prove cui è sottoposta la vita affettiva di una persona ed è bene che impariamo a distinguere, per non annegare tutto in un unico calderone, tra diversi tipi di ferite: le inevitabili difficoltà evolutive e relazionali della vita, i peccati, le ferite propriamente dette e le malattie dell'animo (passioni secondo i padri del deserto).

Anzitutto *le inevitabili difficoltà evolutive e relazionali della vita*. Così, ad esempio, passare dall'innamoramento all'amore, fare i conti con l'alterità, faticare per perseverare nel mantenimento dei legami, imparare ad obbedire alla realtà, accogliere fallimenti e limiti, etc., tutto questo caratterizza inevitabilmente la vita di ciascuno.

Oltre che dalle inevitabili prove della vita quale cammino evolutivo e relazionale, la nostra esistenza affettiva è segnata tragicamente dal pecca-

to: ciascuno di noi non è solo un ferito ma anche un feritore. D'altronde, i peccati possono essere considerati ferite in quanto fanno male non solo a chi ne subisce le conseguenze, ma anche a chi li compie; ad esempio, di peccato in peccato il cuore rischia di indurirsi, di perdere in sensibilità e compassione, di tradire la sua vera natura, etc. Prima o poi arriva nella vita quel terribile e salutare momento in cui ci sentiamo, giustamente, sotto il giudizio di Dio e capiamo che il vero dramma dell'esistenza è la mancanza di amore verso di Lui e verso il prossimo, che la nostra vita è stata una messinscena egocentrica ed egoista, che Lui ci ferisce con ira perché in lotta irriducibile contro il nostro fallimento e che proprio la Sua ira è, quindi, la nostra grande speranza di redenzione e guarigione.

Poi *le ferite affettive propriamente dette*²⁹. Esse sono sperimentate dalla persona come un attentato alla propria integrità psicologica e producono *un danno evolutivo ed un arresto relazionale*. Così, ad esempio, un bambino più volte picchiato da un padre autoritario e svalutante può perdere fiducia nella possibilità di intimità con i maschi e sviluppare una tendenza omosessuale, o una bambina trattata in modo imprevedibile dalla madre può non sviluppare la capacità di tollerare il normale caos che la vita relazionale riserva e sviluppare una personalità "borderline", caratterizzata da continua ansia, scoppi d'ira, controllo della vita altrui, pretesa che gli altri siano sempre chiari e mai confusi o contraddittori, etc.

Ciò che caratterizza le ferite propriamente dette rispetto alle inevitabili difficoltà della vita è, come si scriveva sopra, la presenza di un danno evolutivo e di un arresto relazionale collegati ad *una mancanza di adeguato sostegno*: essere picchiati o essere trattati in modo imprevedibile non necessariamente causa un danno evolutivo ed un arresto relazionale se, ad esempio, c'è un altro genitore che consola, spiega, rassicura, ripara. Lo stesso essere abusati può essere superato se c'è qualcuno che ascolta, si accorge, dà importanza, protegge, sta al fianco, rimedia.

Danno evolutivo significa che una normale competenza interpersonale viene perduta o non si sviluppa, mentre arresto relazionale significa che non riusciamo a raggiungere pienamente gli altri nell'incrocio creativo delle reciproche intenzionalità: il sentiero relazionale risulta bloccato a causa di diverse interruzioni, per cui non riusciamo a vedere l'altro nella sua diversità, o non riusciamo, dentro i rapporti, a sviluppare un io autonomo³⁰, o non riusciamo a consegnarci in rapporti pieni, perseveranti e fedeli.

²⁹ Ringrazio G. Salonia per avermi aiutato a distinguere chiaramente tra esse e le inevitabili difficoltà della vita.

³⁰ Ad esempio, rimaniamo bloccati nell'accusare gli altri, aspettando che siano essi a cambiare nelle relazioni con noi.

Difficoltà evolutive e relazionali, ferite propriamente dette e peccati possono sfociare in quelle che i padri del deserto chiamavano passioni, ovvero *malattie dell'animo*, e che la tradizione occidentale, un po' impropriamente, ha ridefinito come vizi morali, perdendone, forse, la possibilità di una *lettura relazionale* e di cui San Francesco ci ha offerto una originale edizione nella su citata Ammonizione XXVII.

Così, ad esempio, in modo "passionale" possiamo annegare il dolore e l'appello di crescita contenuto in una crisi affettiva (sia essa dovuta ad una difficoltà, ad una ferita o ad un peccato) in quell'anestetico che è la sessualità disordinata (*lussuria*), o possiamo cercare di possedere persone e rapporti per evitare di sentire l'eccitazione e la paura della nostra libertà (*brama di possesso*), o possiamo esprimere il nostro disagio relazionale, ovvero la difficoltà di raggiungere l'altro, attraverso il cibo (*gola*). Oppure, attraverso un *orgoglio* eretto a sistema possiamo cercare di difenderci da un sottostante senso di fallimento e rifiutare con sdegno le critiche altrui; attraverso un'ira perenne possiamo illuderci di controllare gli altri e pretendere che cambino a nostro piacimento; attraverso una perenne tristezza possiamo cercare di evitare di piangere le perdite che la vita ci riserva o di operare le rinunzie cui essa ci chiama; attraverso una perenne paura possiamo esprimere la nostra difficoltà a dire: «sono una persona autonoma che deve imparare a badare a se stessa»; e attraverso una perenne *accidia* possiamo vagabondare di qua e di là quale un *homo vagans* che rifiuta di divenire un *homo viator*, ovvero capace di stabilizzarsi in alleanze fedeli in cui coniugare appartenenza stabile e continua ricerca di senso.

Prove, ferite propriamente dette, peccati e malattie dell'animo ci rendono in qualche modo simili a quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e che si ritrova spogliato, percosso e lasciato mezzo morto (cf. Lc 10,30). Usando la terminologia pirandelliana, potremmo dire che ciascuno di noi è uno (se stesso), nessuno (drammaticamente ferito) e centomila (le varie malattie dell'animo che ci abitano) e che in ognuno di noi vi è un "ecce homo" che chiede ascolto e redenzione³¹.

La chiesa esperta in umanità, alla sequela di Colui che è insieme Servo sofferente esperto nel soffrire e Buon Samaritano esperto nel curare, è la casa e la scuola in cui si trovano tutti i rimedi necessari all'uomo provato, ferito, peccatore ed ammalato per essere accolto, preso in cura e avviare un processo di guarigione.

Tra le diverse possibilità formative e "terapeutiche" che oggi essa può offrire per favorire un processo di risanamento dalle ferite vi è la valoriz-

³¹ Cf. A. SICHERA, *Ecce homo. Nomi, cifre e figure di Pirandello*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2005.

zazione di contesti in cui sia possibile la narrazione di sé e delle proprie ferite in un orizzonte di fede. Tra tali contesti, può porsi senz'altro, con il tempo e dopo adeguata formazione, il capitolo fraterno, se compreso e sperimentato come un luogo di condivisione e di possibile risanamento affettivo³². In effetti, le esperienze dolorose non sempre possono essere cambiate, ma l'ascolto di una storia sofferta, se attento, compassionevole e competente, permette che essa diventi una storia condivisa e una storia di crescita.

Anzitutto una "storia condivisa": una cosa è soffrire da soli, una cosa è soffrire avendo un testimone che dia dignità al nostro racconto. Forse il ministero del Testimone fedele di cui parla l'Apocalisse ha anche questo di caratteristico: non solo essere testimone fedele dell'amore misericordioso del Padre e delle realtà del Regno, ma anche essere testimone fedele del dolore dell'uomo. «I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli, tutto è scritto nel tuo libro» (Sal 56,9): il Testimone fedele ci segue nel nostro cammino, segna i punti critici che lo caratterizzano, raccoglie il nostro pianto e scrive la storia sacra della nostra affettività alla luce del mistero della salvezza. Ed in questo modo ci offre un modello di cosa può significare aprire il proprio cuore alle sofferenze altrui.

Poi una "storia di crescita": perché una ferita si trasformi in una feritoia verso il regno, è importante che chi narra la propria vita impari, opportunamente guidato, non solo a raccontarsi, ma anche a farlo con intelligenza riflessiva e di conseguenza maturante. Da questo punto di vista, egli deve apprendere non solo ad esprimere il suo dolore, ma anche a consapevolizzare diverse cose: le parti di copione che ha "scritto" attorno alle sue ferite; il disagio relazionale che esse esprimono; l'eventuale danno evolutivo subito e l'arresto relazionale che si è realizzato; le malattie dell'animo che bloccano il processo di guarigione; le possibilità inesplorate di coinvolgimento confidente e capace di lotta nel rapporto con il Signore; le modalità di autosostegno e di eterosostegno³³ da apprendere per riprendere il cammino di crescita.

Così, il capitolo locale potrebbe essere in futuro il luogo della condivisione, della cura e del risanamento, ovvero del calore, del rispetto e del

³² È importante soprattutto che ogni fratello abbia imparato ad abitare con perseveranza nel proprio cuore il luogo della tenerezza e della compassione, in cui l'altro non viene mai giudicato, ma ascoltato e riconosciuto nell'amore e nella misericordia.

³³ Ovvero il sostegno che la persona deve imparare a darsi e quello che deve imparare a chiedere.

discernimento intelligente, un luogo insomma in cui, oltre che nell'accompagnamento spirituale individuale, trovi ascolto e contenimento la nostra affettività provata e ferita.

7. VITA AFFETTIVA NELLA STANZA DEL GUARDIANO

In ogni convento, c'è un guardiano che esercita il servizio del governo e la sua stanza è il luogo simbolo del rapporto con l'autorità. Ogni frate attento alla vita affettiva ha da custodire il rapporto con lui perché sia mantenuto un clima caratterizzato da obbedienza e cordialità.

Dice il Signore nel Vangelo: «chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo» e: «chi vorrà salvare la sua anima, la perderà».

Abbandona tutto quello che possiede e perde il suo corpo colui che sottomette totalmente se stesso all'obbedienza nelle mani del suo superiore. E qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza.

E se qualche volta il suddito vede cose migliori e più utili alla sua anima di quelle che gli ordina il superiore sacrifichi a Dio le sue e cerchi invece di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è l'obbedienza caritativa, perché compiace a Dio e al prossimo.

Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni. E se per questo dovrà sostenere persecuzione da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché sacrifica la sua anima per i suoi fratelli.

Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro superiori, guardano indietro e ritornano al vomito della propria volontà. Questi sono degli omicidi e sono causa di perdizione per molte anime con i loro cattivi esempi (FF 148-151).

La definizione di *vera obbedienza* data da San Francesco ci aiuta a guarire da due mali possibili nei rapporti tra "superiori e sudditi", che vengono poi ad avvelenare la vita affettiva: l'intendere l'autorità come controllo della vita altrui da parte dei primi e l'intendere l'obbedienza come dipendenza immatura da parte dei secondi. No: «qualunque cosa fa o dice che sa non essere contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza»: una serena libertà può caratterizzare i rapporti fraterni, purché via sia sincera considerazione dell'altro e della sua volontà.

La definizione di *obbedienza caritativa* data da San Francesco ci aiuta a cogliere il nesso tra obbedienza ed amore³⁴ e a capire come lo sbocco di una affettività matura sta nel prendersi cura dell'altro (anche il guardiano!) e del bene comune, sacrificando parti di sé e somigliando in questo, come abbiamo visto, ad un uomo adulto che, arrivato a maturità genitoriale, «rinnega se stesso» per la sua famiglia (di sangue o spirituale).

La definizione di *perfetta obbedienza* data da San Francesco, ne abbiamo accennato, ci aiuta a capire come lo sbocco di una affettività matura sta nell'amore perseverante anche nelle situazioni difficili.

Così, il frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva neutralizzerà le emozioni distruttive che possono insinuarsi nel rapporto con l'autorità e si abituerà ad uno stile caratterizzato da grande libertà e da sincera obbedienza, da onesta franchezza e da affettuosa cordialità. L'importanza data oggi alla soggettività trova nel sanfrancescanesimo un suo possibile riconoscimento e nello stesso tempo il sanfrancescanesimo aiuta la soggettività a cercare il suo pieno compimento nell'amore e nel servizio.

8. VITA AFFETTIVA NELLA SALETTA DEI COLLOQUI

In ogni convento è generalmente presente una (o più di una) saletta dedicata ai colloqui con le persone che chiedono aiuto (ad esempio, confessione, accompagnamento spirituale, aiuto materiale, etc.) ed essa è il luogo simbolo di tutta l'attività diaconale e kerigmatica svolta dai frati (dentro e fuori il convento): certamente l'apostolato è un contesto in cui si può e si deve riversare l'affettività del consacrato.

Da questo punto di vista, è importante che il frate attento alla vita affettiva distingua tra rapporti paritari (simmetrici) e rapporti non paritari (asimmetrici), in quanto le leggi che governano gli uni e gli altri sono diversi.

Rapporti paritari (simmetrici) sono quelli in cui le persone stanno dentro la stessa linea "generazionale"³⁵, condividono la responsabilità ultima del rapporto, possono chiedere reciprocità dal punto di vista del sostegno affettivo, possono di conseguenza confidarsi a vicenda i propri vissuti; così, ad esempio, tra marito e moglie, amici, etc.

³⁴ Cf. G. SALONIA, *Obbedienza e fraternità nell'esperienza e nell'insegnamento di Francesco d'Assisi*, in C. DI NARDO - G. SALONIA (edd.), *La «fraternitas» di Francesco d'Assisi. Storia novità attualità*, Edizioni Italia Francescana, Giulianova 2003, 189-221.

³⁵ Fisica o spirituale.

Rapporti non paritari (asimmetrici) sono di tre diversi tipi, ovvero di governo (ad esempio: guardiano e sudditi), di cura (ad esempio: accompagnatore spirituale e figlio/a spirituale), di formazione (ad esempio: maestro e novizi). In tali rapporti (l'esempio tipico è il rapporto genitori-figli), le persone non stanno dentro la stessa linea "generazionale", non condividono la responsabilità ultima del rapporto ed in essi chi governa, cura o forma (chi sta sopra la linea "intergenerazionale") non può esigere reciprocità dal punto di vista del sostegno affettivo con chi è governato, curato o formato (chi sta sotto la linea "intergenerazionale"); di conseguenza non si confiderà dei propri vissuti con chi sta sotto la linea "intergenerazionale", se non nella misura in cui ritiene realisticamente che ciò potrà servire loro. Una legge fondamentale dei rapporti non paritari è che chi governa, forma o cura non faccia alleanza con chi sta sotto la linea intergenerazionale contro qualcuno che ne sta sopra; ad esempio, un maestro di formazione non si alleerà con un formando "contro" un frate professo.

Alla luce di questa distinzione, un buon genitore stimolerà i figli a collaborare nella loro educazione, ma sa che la responsabilità ultima dell'impegno con essi è sua e non delegherà ad essi responsabilità tipicamente genitoriali, non esigerà gratitudine per ciò che fa (anche se analizza con interesse le vicende della gratitudine), non cercherà di colmare nel rapporto coi figli gli eventuali vuoti, dissapori, etc. presenti nel rapporto col partner, non si alleerà con un figlio/a "contro" il coniuge.

Analogamente, un frate attento alla vita affettiva ed attivo, ad esempio, nel campo dell'accompagnamento spirituale, starà attento a prendersi cura con costanza delle persone con cui si è impegnato in tal senso, non cercherà compensazioni affettive con esse, non si confiderà con esse dei propri problemi in convento, non si alleerà con nessuna di esse "contro" i propri frati³⁶. In una parola è attento perché il rapporto non paritario rimanga tale. Perché?

Perché uno dei bisogni fondamentali degli umani è la chiarezza del contesto (chi è genitore e chi è figlio, chi si prende cura e chi è curato, chi comanda e fin dove si estende il suo potere, etc.), che permette una sicura e serena evidenziazione delle intenzionalità relazionali reciproche. In questo senso, le persone che si affidano ad un frate desiderano essere da lui curate ed evangelicamente formate e non avere surrogati affettivi che non servono loro. Così ad esempio, la figlia spirituale che chiede al frate che la segue amicizia paritaria non vuole in verità che egli asseondi la

³⁶ Ad esempio, "sparlando" dei frati con una figlia spirituale, come se dicesse: «tu sì che mi capisci e mi gratifichi, non i miei frati!».

sua richiesta, ma che l'amore casto di lui sia talmente forte e sereno da continuare a prendersene cura come un padre si prende cura di una figlia³⁷.

Ciò detto, ovvero evidenziata l'importanza della chiarezza del contesto, è naturale che un frate che si prende cura delle persone abbia possibilità di amarle veramente ed intensamente come un genitore ama i suoi figli, ovvero con un forte senso di appartenenza, con reali possibilità di intimità casta e con grande passione densa di rispetto per la loro crescita. In altri termini, salva la chiarezza del contesto non paritario, è possibile, soprattutto con gli anni e con l'esperienza, abbandonarsi con amore nella cura di coloro che il Signore affida lungo le vie dell'apostolato e ciò può diventare, oltre che via di servizio, possibilità di realizzazione affettiva.

9. E LE DONNE?

La tradizione anticlericale vuole che in ogni convento ben provvisto vi sia un sottopassaggio che conduce in un monastero femminile! Chiaramente, noi non condividiamo la tradizione anticlericale e, come per i conflitti, non pensiamo ad una stanza apposita in convento come luogo simbolo dell'incontro con la femminilità.

Eppure, affrontando la vita affettiva, parlare del rapporto con le donne è d'obbligo. Avendo già scritto qualcosa nelle pagine precedenti a proposito della vita affettiva nei rapporti non paritari, qui ci interessano quelli paritari.

Dire maschile e femminile significa riconoscere una diversità fondamentale nel pensare, nel sentire e nel prendersi cura, che richiede un cammino di confronto e di integrazione per approdare al «pensare con» e al collaborare. Cristo è venuto per guarirci anche a questo livello e per creare nuove possibilità di rapporto tra uomo e donna nel matrimonio indissolubile e nell'eunuchia per il regno.

Nella vita di un frate, diverse sono le possibilità di crescita e le tentazioni possibili nel rapporto con la donna. Partiamo da queste ultime, sottolineandone, tra le altre possibili, alcune: usarne sessualmente; lasciarsi assorbire totalmente da essa; cercare di fare a meno di lei; la pseudospiri-

³⁷ Analogamente, una figlia naturale in certi periodi vuol "giocare" a fare la compagna di papà, ma in verità vuole essere sempre figlia ed essere trattata amorevolmente come tale, secondo natura.

tualizzazione del rapporto uomo-donna.

L'uso sessuale della donna: perenne è il rischio di ridurre la donna ad oggetto, facendone un mezzo di gratificazione erotica, senza un impegno serio nei suoi confronti. Così, per un frate in preda alla lussuria la donna può essere fonte di godimento, per un frate in preda alla superbia narcisista la donna può essere fonte di adorazione di sé, etc. In altri termini, è presente nella vita consacrata il rischio di vivere in qualche modo come un don Giovanni libero da seri impegni matrimoniali.

Lasciarsi assorbire totalmente da essa: ciò può essere dovuto a delle carenze affettive di base, alla mancanza di un coinvolgimento profondo nel rapporto con il Signore ed in fraternità, all'incapacità di porre limiti alle richieste provenienti da una donna che piace, o alla idealizzazione del rapporto con il femminile a scapito del rapporto con il maschile. In quest'ultimo caso il frate ha una *forma mentis et cordis* caratterizzata da una certa chiusura affettiva nei confronti del maschile e dalla tendenza a fuggire nel rapporto con un femminile idealizzato le difficoltà relazionali incontrate con le persone del proprio sesso.

Fare a meno della donna: al contrario del caso precedente, ciò può essere dovuto ad una idealizzazione del rapporto con il maschile a scapito del rapporto con il femminile o ad un tentativo più o meno comprensibile di evitare la vicinanza con un mondo che inquieta e tenta. Il rischio è qui quello della rigidità relazionale, della freddezza affettiva e della repressione, cui possono seguire pericolosi periodi di "lasciarsi andare" nel senso negativo del termine.

La pseudospiritualizzazione: è caratterizzata da un maldestro tentativo di "angelizzare" il rapporto uomo-donna prima che il Signore sia venuto a recare il dono della castità, per cui si cerca vicinanza con la donna negando le proprie e/o le sue pulsioni erotiche, come se fosse possibile una facile comunione che non attraversi il nodo della propria ed altrui sessualità. Chiaramente, la realtà prima o poi si diverte a smentire la nostra pretesa di salti evolutivi affrettati e ci insegna la necessità che ogni cosa avvenga a suo tempo.

Il frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva avrà cura di evitare tali ed altre tentazioni (o almeno di imparare con intelligenza ed umiltà dalle eventuali cadute) e cercherà di impostare il rapporto paritario con le donne, valorizzando le possibilità di crescita in esso contenuto, tenendo presenti cinque diversi punti: la possibilità di accogliere rapporti di cordiale affettività e di condivisione, sviluppando una mentalità nuziale; la necessità di imparare dalla donna e di collaborare con lei; la custodia della consegna di sé al Signore; la necessità di riconciliare in sé amore maschile e femminile; la bontà della devozione alla Vergine Maria.

Accogliere rapporti di cordiale affettività e condivisione e sviluppare una

mentalità nuziale. L'esperienza delle coppie sposate ci insegna che, realisticamente, un buon rapporto uomo-donna non è caratterizzato da una "permanenza nell'eden", bensì dalla capacità di vicinanza reciproca e a volte sofferta soprattutto nei momenti difficili e dallo sviluppo di una mentalità nuziale, caratterizzata dal prendere su di sé il giogo dell'unione nella buona e nella cattiva sorte, divenendo adulti e genitori dopo essere stati "ragazzi innamorati". A qualcosa di analogo, nella diversità, il consacrato ha da abituarsi³⁸: capacità di stare vicino affettivamente alla donna e di lasciare che la donna possa stargli vicino, sviluppando nel contempo una mentalità nuziale nella vita consacrata, ovvero prendendo su di sé il giogo del regno nell'eunuchia per esso ed imparando ad amare il femminile in un modo diverso, ma non meno interessante e profondo, che nel matrimonio.

Imparare dalla donna e collaborare con lei. Dopo gli entusiasmi e le depressioni giovanili, ovvero al di là degli alti e bassi della giovinezza, il frate può progressivamente conoscere il mondo femminile libero dalle idealizzazioni iniziali e dal tenersi a distanza pieno di timore; e può imparare che il rapporto con la donna è avvincente e faticoso allo stesso tempo, colmo non solo di gratificazioni ma anche di incomprensioni e delusioni, e che una cosa importante attraverso di esso è migliorare la propria capacità di amare e di apprendere dal misterioso mondo femminile; questo significa, ad esempio, imparare dalle donne a fare più attenzione alla profondità di una relazione e a dare più importanza al mondo emotivo; ma significa anche integrare capacità di amare in modo solido e dolce, integrare capacità di affetto e di rinuncia, etc. Tutto ciò presuppone una stima di fondo nei confronti delle donne ed in modo particolare nei confronti delle donne consacrate, rinunciando ad un atteggiamento di superiorità e di autoreferenzialità nei loro confronti, nel contesto di una chiesa compresa come casa e scuola³⁹ di comunione.

La custodia della consegna di sé al Signore. C'è una gerarchia degli affetti nella vita di ciascuno e c'è la necessità che ognuno, sposato o celibe, impari l'arte dell'amore perseverante e fedele, evitando le pseudo-scorciatoie delle fughe altrove lungo la ricerca della felicità. Vale sempre ciò che inse-

³⁸ Nel rispetto dei tempi di ognuno! San Serafino di Sarov, grande santo ortodosso, per tanti anni consigliò a sé e agli altri di stare lontano da quelle che definiva (in modo svalutante e difensivo) «cornacchie variopinte»; dopo aver raggiunto la maturità e aver fatto esperienza profonda di Dio si permise una grande vicinanza affettiva con il mondo femminile ed in particolare strinse un legame profondo con una monaca che usava chiamare «fidanzatina mia per l'eternità».

³⁹ Per cui si impara gli uni dalle altre.

gnava D. Bonhoeffer: più in un coro la voce solista è forte, più sono possibili controcanti, altrimenti non si ha un coro ma solo confusione; così, più è forte la ricerca di Dio, più sono possibili altri affetti, che alla lunga non si svelano in concorrenza con Lui, ma dono benevolo e mirabile della Sua provvidenza. In questo contesto, la castità si svela come possibilità di lasciarsi raggiungere fino in fondo dal fuoco divino, tesi verso il Signore e pronti ad accogliere i doni che Lui voglia riservarci, ben sapendo che ad ogni rinuncia è promessa una ben più grande ricompensa.

La necessità di integrare in sé amore maschile e femminile. Ogni frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva deve imparare ad amare gli uomini e le donne, nel senso di imparare a relazionarsi in profondità e con amore con gli uni e con le altre. Così, ad esempio, è importante nei momenti di difficoltà in fraternità, non "rifugiarsi" nel mondo delle suore o di altre donne, ma attraversare tali difficoltà tesi ad apprendere su di sé e sugli altri, lasciando al Signore di educare il nostro cuore ad un amore più vero. Allo stesso modo, è importante vivere l'accompagnamento spirituale con una persona dell'altro sesso (sia offerto che ricevuto) non come un'oasi⁴⁰ fuori dalla propria vita fraterna⁴¹, ma come possibilità di crescita a favore della propria vita fraterna (accompagnamento spirituale ricevuto) o come servizio in linea con la propria vita fraterna (accompagnamento spirituale offerto).

La bontà della devozione alla Vergine Maria. A volte la donna vuole idolatricamente prendere il posto del cielo e a volte l'uomo vuole idolatricamente fare della donna il suo cielo. Ma, in verità, «Dio ha mandato la donna sulla terra perché ci attragga verso il cielo». Questa missione è realizzata pienamente in Maria Santissima, Madre che accoglie il Figlio di Dio che si fa figlio dell'uomo e Vergine odigitria fatta di terra e di cielo per guarire l'uomo da ogni male e sostenerlo nel cammino di ritorno verso Dio. Consegnandosi a lei ed amandola con affetto filiale e virile, il frate può liberare e maturare una santa affettività, equilibrare gli affetti verso le altre donne ed essere progressivamente condotto verso il mistero della divinità.

Il frate che voglia custodire e coltivare la sua vita affettiva si impegnerà sempre più in un rapporto amante ed appassionato con il Signore, si consegnerà affettuosamente ed altruisticamente alla sua fraternità, si darà nell'apostolato con grande attenzione alla chiarezza del contesto e al bene

⁴⁰ Idealizzata come tutta buona.

⁴¹ Svalutata come tutta negativa.

delle persone e nel contempo potrà accogliere dal Signore, se così Egli vuole, il dono di belle amicizie anche femminili e quello della sapienza nel rapporto con esse. Da parte sua cercherà di sviluppare sempre più intelligenza relazionale nel rapporto con le donne, ricordando ciò che è scritto nel libro dei Proverbi: «la dolcezza è importante, ma lo studio delle cose importanti è ancora più importante».

CONCLUSIONE⁴²

Quattro sono le intenzionalità relazionali di fondo dell'organismo umano: quella dell'attaccamento e dell'appartenenza, quella della comunicazione e della nutrizione affettiva, quella del far coppia e della generatività, quella del potere interpersonale. Tali intenzionalità relazionali possono trovare, in modo originale, pieno sviluppo nella vita di un frate e, di conseguenza, egli può vivere integralmente una profonda e significativa vita affettiva.

Intenzionalità relazionale dell'attaccamento e dell'appartenenza. Al frate è data la possibilità di custodire il grande dono che il Signore è venuto a portare - quello dell'appartenenza a Dio e ad una fraternità - nella misura in cui si impegna con intelligenza a maturare ed approfondire la consegna di sé.

Intenzionalità relazionale della comunicazione e della nutrizione affettiva. Al frate è data la possibilità di sviluppare rapporti nutrienti e realisticamente intimi, sanamente protettivi e rispettosamente caldi, nella misura in cui attraversa le tappe di crescita permesse dal Signore nella vita spirituale con cuore aperto all'apprendimento in un orizzonte di fede.

Intenzionalità relazionale del far coppia e della generatività. Il frate deve la sua vocazione all'irrompere nella storia umana dell'amore folle di Dio che "rende" ad alcuni "impossibile" avere figli naturali propri per accogliere, invece, il figlio di Dio che si fa figlio dell'uomo e con Lui la Vergine Madre guaritrice da ogni male. Con San Giuseppe (il somigliantissimo al Padre) e in qualche modo come San Giuseppe, il frate viene attratto, più o meno "violentemente", nel mistero della custodia di Gesù e della Vergine Madre, ad essi può appartenere, con essi può sviluppare intimità, ed in tale contesto può accogliere come padri e madri, fratelli e sorelle, figli e figlie, tutti coloro che il buon Dio vorrà donare come tali. In quest'ambi-

⁴² Alcuni temi, quali: gli innamoramenti, il collegamento tra vita affettiva e masturbazione, le patologie cui si è accennato (fusionale, borderline e narcisista), meriterebbero una trattazione approfondita e speriamo ciò ci sia possibile in futuro.

to, egli potrà sviluppare mentalità nuziale (prendendo il giogo del regno che rende alcuni eunuchi in vista del cielo) e scoprire il dono della paternità spirituale.

Intenzionalità relazionale del potere interpersonale. Al di là di ogni idealizzazione, il frate attento alla vita affettiva sperimenta che essa è legata alla dimensione dell'interdipendenza e potrà sempre più sperimentare il suo potere personale proprio maturando l'obbedienza dell'amore come possibilità di prendersi cura del Signore, dei fratelli e di se stesso nel servizio di ogni giorno.

In verità, una cosa è l'impulsività, un'altra la spontaneità⁴³. Quest'ultima è frutto di studio, disciplina, impegno ascetico, disponibilità sofferta ad apprendere, etc.; si pensi, ad esempio, ad un bravo danzatore: la sua danza spontanea è frutto di anni di lavoro, non di impulsiva improvvisazione. Così, la vita affettiva matura non coincide certo con una disordinata impulsività, ma necessita, proprio per essere un'opera creativa, armonica e spontanea, di tutto un cammino caratterizzato da preghiera, riflessione e studio sapienziale.

Termino queste riflessioni per i primi vesperi della solennità di San Giovanni Battista, patrono della mia città. Mi viene da pensare che via via che Gesù cresce nella vita del consacrato, quest'ultimo, frate piccolo e servo inutile, sperimenterà in qualche modo nella propria affettività il mistero presente nella vita del vigilante precursore, la cui profezia fu simile ad un mandorlo fiorito e la cui ardente passione risplendette nel martirio: essere l'amico esultante dello Sposo, il testimone di altre Nozze, desideroso di diminuire perché cresca Lui, il divino Signore che come nessun altro è diminuito perché noi potessimo crescere.

SOMMARIO

Realtà quali il corpo, l'eros e gli affetti oggi interpellano i consacrati perché, piuttosto che repressione, trovino nella vita fraterna un ascolto intelligente e una reale maturazione in Cristo. In questa ottica, l'articolo offre alcune riflessioni riguardanti le dinamiche di crescita che un frate può favorire, dal punto di vista affettivo, come autoformazione nella vita quotidiana. A tal scopo l'autore ricorre alla metafora della "geografia" di un convento tipico per vedere come ogni "luogo" (chiesa, salette di ritrovo comune, cella personale, stanza del capitolo, refettorio, stanza del

⁴³ Cf. M. SPAGNOLO LOBB, *L'approccio gestaltico*, in P. PETRINI - A. ZUCCONI, *La relazione terapeutica negli approcci psicoterapici*, vol. 2, Alpes Italia, Roma 2007.

guardiano, ecc.) evochi possibilità positive per vivere una profonda e significativa vita affettiva.

Nowadays realities such as the body, eros and love address the consecrated men and woman so that they may find an intelligent listener among their brothers and true growth in Christ rather than repression. From this point of view, the article offers some reflections concerning the dynamics of growth a friar may cherish for his daily, emotional, spiritual orientation. Therefore, the author resorts to the metaphor of the "geography" of an average convent to show how any place (viz. a church, meeting rooms, personal cells, the conference room, the refectory, the cell of the father Guardian) can inspire positive opportunities which enable them to live a deep and meaningful spiritual life.